

MAGGIO-GIUGNO 2004 (NUOVA SERIE ANNO 9)
RIVISTA DEI SOCIALISTI DEMOCRATICI ITALIANI

MONDOPERAIO

Direttore
Luciano Pellicani
Direttore responsabile
Carlo Correr

Comitato di redazione
Franco Albanese
Alberto Benzoni
Luciano Cafagna
Luca Cefisi
Mario Gallo
Antonio Ghirelli
Antonio Landolfi
Marco Leto
Cesare Milanese
Andrea Millefiorini
Mario Patrono
Luciano Vasconi

*Direzione, redazione,
amministrazione,
diffusione e pubblicità*

00186 Roma
P.za S. Lorenzo in Lucina, 26
tel. 06.68307666
fax 06.6872218
mondoperaio@socialisti.org

Impaginazione
Lineagrafica • 00186 Roma
via delle Zoccollette, 25
linea.grafica@flashnet.it

© MondOperaio
Nuova Editrice
MondOperaio srl

Direttore editoriale
Luca Bertucci

Riproduzione vietata senza
l'autorizzazione dell'editore.
Il materiale ricevuto
anche se non pubblicato
non si restituisce.

Stampa
Litosud srl, industria grafica
via Tor Sapienza, 172
00155 Roma

Distribuzione per l'Italia
S.E.R. S.r.l.
via Stadera, 76
80143 Napoli
Tel. 081.5845742/869

Ufficio abbonamenti
Roberto Rossi
Versamento
su c/c postale n. 87291001
Intestato a Nuova Editrice
MondOperaio srl
Aut. Trib. Roma
279/95 del 31/05/95
Sped. Abb. Post. comma 20
lett. B art. 2 L. 23/12/96
n. 662 Roma/Ferrovia
Questo numero è stato chiuso
in tipografia il 28-4-2004

EDITORIALE

La strada per la vittoria / Ugo Intini / 2-7

ATTUALITÀ POLITICA

La privatizzazione della violenza / Giovanni Pieraccini / 10-15
Sinistra italiana e pacifismo dopo Madrid / Alberto Benzoni / 16-22
Destra e sinistra riformisti imperfetti / Antonio Landolfi / 23-27
Il naufragio dell'istruzione pubblica (3) / Paola Vasconi / 28-31
Segreti di Stato? / Paolo Benvenuti - Piero Craveri / 32-38
Per una nuova ruralità / Alfonso Pascale / 39-45
La grandeur a buon mercato di Chirac / Andrea Millefiorini / 46-48
La Cina tra post-comunismo e capitalismo selvaggio / Luciano Vasconi / 49-53
La resistibile ascesa di John Kerry / Spencer Di Scala / 54-57

SAGGI E DIBATTITI

Perché Rizzi non fu un elitista / Paolo Sensini / 60-65
Classi burocratiche / Bruno Rizzi / 66-73
Bruno Rizzi: l'allievo incompreso di Robert Michels / Alessandro Orsini / 74-79
Il socialismo liberale di Nicola Chiaromonte / Manfredi Mannato / 80-91
Il Pci e la Prima Repubblica / Norberto Dilmore - Nicola Salvati / 92-101
Le radici del neoconservatorismo americano / Antonio Donno / 102-115

RASSEGNE

Fascismo, uno dei volti dell'antimodernismo / Nico Berti / 118-127
Mezzogiorno: la migliore politica è nessuna politica? / Paolo Zocchi / 128-131
Come leggere la società contemporanea / Roberto Speranza / 132-138
Come leggere la politica contemporanea / Andrea Millefiorini / 139-140
Come leggere la società italiana / Maria Cristina Antonucci / 141-146
Il liberalismo filosofico di Benedetto Croce / Girolamo Cotroneo / 147-152

ENCICLOPEDIA

Meritocrazia / Paola Vasconi / 153-156

BANCARELLA

"La condotta economica e gli effetti della guerra italiana" / Antonio Landolfi / 157-159

BRUNO RIZZI: L'ALLIEVO INCOMPRESO DI ROBERT MICHELS

ALESSANDRO ORSINI

Proprio nel documento ora proposto da Sensini, Rizzi riconosce a Michels importanti meriti: "Egli ha forse trattato meglio di altri teoricamente la contraddizione insita nelle organizzazioni politiche del proletariato denunciata fin dagli albori da una serie ininterrotta di onesti rivoluzionari. Smontò 'il meccanismo del potere oligarchico dei dirigenti della socialdemocrazia e dei sindacati tedeschi', contribuì a rallentare l'entusiasmo dei militanti e a generare la sfiducia del proletariato verso organismi costituzionalmente antidemocratici. I fatti comprovano che aveva ragione: l'opera dell'oligarchia di partito ha portato a Bad Godesberg"

Tutte le tesi innovatrici fanno fatica ad affermarsi. In questi mesi ho cercato di portare alla luce un aspetto del pensiero di Rizzi che era stato prima ignorato e poi contestato: l'importanza che occupa nella sua concezione la teoria delle *élites*. Ho cercato di dimostrare questo assunto con la documentazione d'archivio. Da questo punto di vista il documento inedito di Rizzi, *Classi burocratiche*, che Sensini ha ora inviato a "MondOperaio", si affianca agli altri documenti inediti da me pubblicati e concorre a confermare la mia tesi. Sensini, che aveva a lungo tenacemente negato che Rizzi conoscesse gli elitisti (come conferma il fatto che egli abbia deciso soltanto ora di pubblicare il documento inedito in cui Rizzi si confronta con Michels[1]), aggiunge paradossalmente un tassello al mio mosaico, perché anche questo testo ribadisce che Rizzi si interessò delle teorie minoritarie e avvertì l'esigenza di confrontarsi ripetutamente con uno dei suoi principali fondatori. Il fatto che Rizzi abbia rivolto alcune critiche a Michels (e a Gaetano Mosca, aggiungo), come avevo già avuto occasione di sottolineare ben prima di Sensini, non svalisce le mie ricerche, ma le valorizza.

In realtà, il documento inedito di Rizzi, lungi dal chiudere ogni discorso nel senso voluto da Sensini, sollecita un'ulteriore attenzione all'argomento. Se in questo testo Rizzi critica un aspetto (tutto sommato marginale) della riflessione di Michels, in molti altri, editi e inediti, egli dichiara di riconoscersi nelle acquisizioni fondamentali sue e degli altri elitisti. In ogni caso criticare qualche aspetto del pensiero di un autore non significa rifiutarlo in blocco. Rizzi dedicò tutta la vita a criticare alcuni aspetti centrali del pensiero di Marx "pur continuando a ritenersi marxista"

[2] fino agli ultimi anni della sua vita (un'autodefinizione di cui Sensini non mette in dubbio la correttezza). D'altra parte, proprio nel documento ora proposto da Sensini, Rizzi riconosce a Michels importanti meriti: "Egli ha forse trattato meglio di altri teoricamente la contraddizione insita nelle organizzazioni politiche del proletariato denunciata fin dagli albori da una serie ininterrotta di onesti rivoluzionari. Smontò 'il meccanismo del potere oligarchico dei dirigenti della socialdemocrazia e dei sindacati tedeschi', contribuì a rallentare l'entusiasmo dei militanti e a generare la sfiducia del proletariato verso organismi costituzionalmente antidemocratici. I fatti comprovano che aveva ragione: l'opera dell'oligarchia di partito ha portato a Bad Godesberg"[3].

Ciò dimostra, una volta di più, l'importanza che nel pensiero di Rizzi assunse il confronto con i teorici delle *élites*, dimostrando ciò che Sensini si ostina a negare. Ovviamente Rizzi, che era uomo dotato di acume, intrattene con le tesi di Michels un rapporto tutt'altro che acritico, ma ciò non smentisce affatto che la teoria delle *élites* fece breccia nel suo pensiero.

Partendo dall'intuizione che Rizzi conoscesse gli elitisti e ne fosse stato influenzato, ho cercato i documenti che la confermassero o la smentissero. È il modo di operare di ogni cauto studioso che voglia passare dal "contesto dell'intuizione" al "contesto della giustificazione". La successione dei miei articoli testimonia questo percorso[4]. Non mi aspetto che Sensini lo riconosca, ma non credo che sia corretto da parte sua definirlo come "un maldestro tentativo di avvalorare una tesi prima ancora di spiegare in co-

sa essa consista" oppure come un metodo "contrario alle più elementari regole di ricerca e deontologia scientifica". Ad ogni modo, finalmente Sensini riconosce che Rizzi si interessò alla teoria delle *élites* e che la critica delle *élites* di partito fu uno dei tratti salienti del suo pensiero. Tuttavia, egli obietta, la critica delle *élites* politiche era una costante del pensiero libertario ed è da quest'ultimo che Rizzi trasse ispirazione per le sue critiche. Pertanto, conclude, non si può sostenere che la critica delle *élites* di partito basti a dimostrare un'influenza di Vilfredo Pareto, Gaetano Mosca e Robert Michels. Osservazioni di questo tipo mi erano già state rivolte da Renato Moro[5] e da Nico Berti, cui si sono poi aggiunti anche Umberto Melotti e Luciano Pellicani, molto prima che da Sensini. Sono osservazioni sensate, come ho già riconosciuto sia in *Bruno Rizzi e Robert Michels* sia nel volume *L'eretico della sinistra. Bruno Rizzi elitista democratico*[6]. Tuttavia i documenti dimostrano che Rizzi trasse proprio da questi autori gli aspetti centrali della sua riflessione sulle *élites* di partito.

Il punto da cui partire è che ne *La Bureaucratization du monde* (1939) la riflessione di Rizzi sulle *élites* politiche assume soprattutto i toni di una fervida denuncia etico-politica: il fallimento del socialismo in Unione Sovietica viene da lui ricondotto alla corruzione e all'incapacità della classe politica che guidava il proletariato. Tale classe avrebbe tradito i lavoratori pensando soltanto ad arricchirsi. Si tratta di un'elitismo che definirei "istintivo", non meditato, che Rizzi ricavò probabilmente dalla concezione della storia e della politica di Amedeo Bordiga[7], verso cui, in anni giovanili, nutrì una sincera ammirazione[8]. Tuttavia, quando Rizzi scriveva *La Bureaucratization du monde*, nonostante si fosse già formata in lui la convinzione che "il successo rivoluzionario è tutto questione di spirito insurrezionale in chi si deve battere e di capacità rivoluzionaria dei capi"[9], non si era ancora incontrato direttamente con le opere degli elitisti d'inizio secolo. La prima volta che egli affronta in modo sistematico il fenomeno delle tendenze oligarchiche nelle organizzazioni di partito è nel sesto volume de *Il socialismo dalla religione alla scienza*, che scrisse durante il suo esilio parigino (1939-1943). Quest'opera segna una svolta fondamentale nella concezione di Rizzi, che per la prima volta affianca alla denuncia etico-politica (che non avrebbe più abbandonato) l'esigenza di comprendere a fondo i meccanismi che regolano la formazione delle "aristocrazie di partito". In queste pagine è lampante l'influenza degli studi di Mosca, di Michels e, aggiungo, di Pareto.

Qui Rizzi impiega, per la prima volta, i termini "classe politica"[10] e "aristocrazia di partito"[11], che non compaiono ne *La Bureaucratization du monde*, in cui l'espressione più utilizzata era invece "professionisti della politica". La domanda cui Rizzi si propone di rispondere, e che non avrebbe più abbandonato fino alla sua morte, è la seguente: per quale motivo anche i più accesi rivoluzionari, una volta entrati a far parte di un'organizzazione politica, sia essa un partito o un sindacato, si trasformano in mestieranti dimentichi della causa dei lavoratori? Le numerose pagine da lui dedicate all'argomento sono un sunto fede-

Rizzi, che era uomo dotato di acume, intrattenne con le tesi di Michels un rapporto tutt'altro che acritico, ma ciò non smentisce affatto che la teoria delle *élites* fece breccia nel suo pensiero

le de *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (1911) di Michels.

Ne riporto un brano affinché il lettore possa farsi un'idea di quanto profonda sia stata su Rizzi l'influenza di Michels[12]: "La realtà dei partiti, o comunque, dei movimenti sociali, è celata nel principio d'organizzazione che li tiene in vita [...]. Ogni partito agisce nell'interesse di quest'*aristocrazia* di burocrati-politici che lo domina e non nel senso dei programmi o dei principi ai quali dovrebbe ispirarsi. Questo dimostra la storia passata e recente. L'uomo è un egoista, e come tale agisce sempre. Il funzionario di partito è un raffinato che ostenta altruismo per risolvere la propria situazione personale o per soddisfare la propria ambizione. Osservate l'organizzazione del partito e vedrete che è sempre centralizzata, gerarchica e autoritaria. Come sperarne democrazia, libertà, uguaglianza?"[13].

Insomma, qui non siamo più in presenza di una semplice e banale denuncia etico-politica, certamente diffusa negli ambienti anarchici e libertari di quegli anni, bensì di una riflessione approfondita sulla ferrea legge delle tendenze oligarchiche. Semplice e chiaro: Rizzi aveva letto Michels e aveva recepito la sua lezione fondamentale. Chi avesse ancora dubbi, dovrebbe rileggere Michels. Questi, dopo aver pronunciato la celebre frase, secondo cui "chi dice organizzazione dice tendenza all'oligarchia", aveva spiegato che "è insito nella natura stessa dell'organizzazione un elemento profondamente aristocratico. Il meccanismo dell'organizzazione, mentre crea una solida struttura, provoca nella massa organizzata mutamenti notevoli, quali il totale capovolgimento del rapporto del dirigente con la massa e la divisione di ogni partito o sindacato in due parti: una minoranza che ha il compito di dirigere e una maggioranza diretta dalla prima"[14].

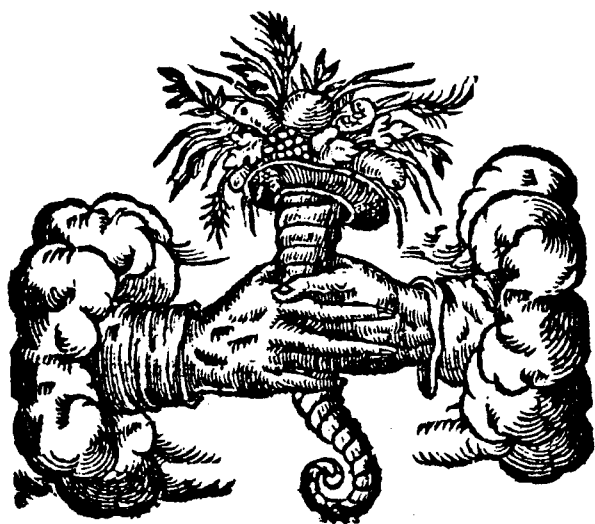
Nell'articolo da me già richiamato, *Fisiologia del partito* (1949), Rizzi utilizza concetti e parole che stupiscono per la somiglianza (ma forse sarebbe meglio dire "coincidenza") con quelle di Michels: "La realtà [del partito politico] è nell'organizzazione stessa, nel suo modo di vivere e di funzionare, nel principio organizzativo che la regge, infine, nella funzione che svolge"[15]. È appena il caso di precisare che il termine utilizzato da Rizzi nell'articolo in questione è, ancora una volta, "aristocrazie di partito". Non insisterò su questo punto anche perché i brani in cui Rizzi utilizza le espressioni, i termini, i concetti e i ragionamenti di Michels sono talmente numerosi da richiedere una specifica appendice.

Ne *Il socialismo dalla religione alla scienza* Rizzi fa propria anche la concezione antropologica degli elitisti (ricordo

che Sensini aveva negato che Rizzi avesse una concezione pessimistica della natura umana[16] e aveva utilizzato questo argomento per contestare la mia tesi). Per Rizzi "l'uomo è un egoista, e come tale agisce sempre"[17]. Su ciò egli ritornerà con insistenza in tutte le sue opere, compresa l'ultima, *Socialismo infantile* (1969-70): "L'uomo è egoista per legge di natura e l'egoismo è l'espressione umana dell'istinto di conservazione"[18]. "L'uomo è un egoista nato e guai se non lo fosse; l'Umanità si scioglierebbe come la neve al sole"[19].

Strano modo di ragionare per un pensatore che, a dire di Sensini, non avrebbe nulla in comune con gli elitisti e che in fatto di "élite" e di "classe politica" sarebbe debitore esclusivamente del pensiero anarchico. Ne *Il socialismo dalla religione alla scienza* Rizzi prosegue sulla scia di Pareto descrivendo l'uomo come un "animale irrazionale", le cui azioni sarebbero dettate da pulsioni istintuali (i "residui" di Pareto) che troverebbero una spiegazione pseudologica soltanto dopo essere state compiute (le "derivazioni" di Pareto).

Scrivi Rizzi: "L'Uomo trova la sua verità relativa solo dopo aver creduto"[20]. Le citazioni potrebbero essere numerose: "Dal punto di vista sociologico, la constatazione fondamentale è che crediamo sempre a qualcuno o in qualcosa, mentre gli esseri che ci precedettero nell'evoluzione animale non si posero neppure il problema di un credo. L'unico animale credente è l'uomo e la facoltà di credere è il solo attributo che ci sollevi e ci stacchi nettamente dall'animalità"[21]. L'uomo gli appariva "abitudinario e conservatore come tutti gli animali. Crede, in genere, per facoltà intrinseca del suo essere, ma abbraccia indifferentemente l'uno o l'altro credo per semplice abitudine o per sentito dire. Se sapessimo in che cosa abbiamo creduto, ne saremmo stupefatti e, vergognati, perderemmo buona parte della nostra sicurezza e della nostra albagia"[22].



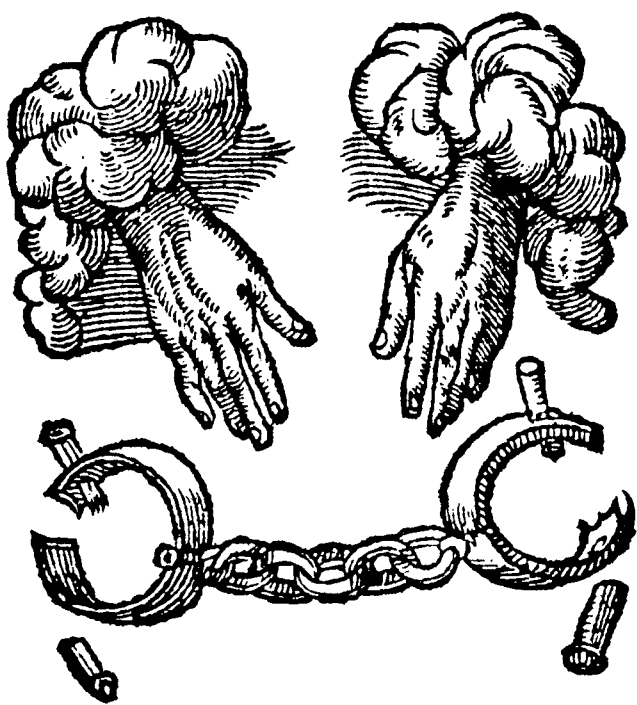
Ne *Il socialismo dalla religione alla scienza* Rizzi fa propria anche la concezione antropologica degli elitisti

Insomma, "l'uomo ha sempre creduto e sempre crederà"[23]. "Guardate l'uomo che non crede in nulla e vedrete quasi un animale"[24]. "L'uomo che non crede è astro senza luce, è fiore senza profumo, manca della fiaccola che gli rischiara la vita, è condannato alle tenebre"[25]. Per Rizzi nessuno avrebbe potuto sfuggire a questa esigenza innata: "In realtà si crede ad altre panzane. Oggi ridiamo delle pratiche magiche del selvaggio e di quelle religiose degli antichi, ma i posteri rideranno delle nostre"[26] giacché "credere è necessario"[27], "credere è il verbo che fa pensare, esultare ed agire gli uomini dai tempi più remoti, dal momento in cui l'uomo si staccò dall'animalità"[28].

Vengo alla seconda obiezione. Sensini sostiene che non sarebbe possibile alcun accostamento tra Rizzi e la teoria delle élites, perché questi si impegnò per arrivare all'eliminazione di ogni élite politica. Per rispondere mi è indispensabile introdurre una distinzione tra il programma politico di Rizzi e la sua dottrina scientifica. Come teorico, Rizzi non ebbe mai alcun dubbio sul fatto che "la storia [fosse] perennemente abbandonata agli stupri della politica contingente di chi comanda"[29] e, pertanto, non rinunciò mai all'idea che questa fosse sempre dominata da minoranze che, in virtù dell'organizzazione, riuscivano a imporre alle masse dominate l'insieme dei principi astratti con cui giustificare il proprio potere (la "formula politica" di cui aveva parlato Gaetano Mosca).

Quando per Rizzi si trattò di passare dalla teoria all'azione politica con la fondazione del "Movimento di unità proletaria" (1951), egli cercò di creare un movimento politico "il quale [escludesse] in modo assoluto i politicanti professionali"[30]. Ma ciò conferma proprio quanto Sensini vorrebbe negare, cioè che le tesi di Michels erano penetrate a fondo nel pensiero di Rizzi, il quale si proponeva di realizzare il suo progetto attraverso un nuovo tipo di organizzazione, a suo dire sconosciuto nel passato, giacché, scriveva riproponendo la lezione fondamentale di Michels, "la prima realtà di un movimento non sta nel suo programma, nelle sue bandiere, nei suoi simboli, ma nel principio organizzativo che lo regge"[31]. È vero che Rizzi lottò contro le "aristocrazie di partito" (come scrive Sensini, riprendendo i miei studi), ma lo fece tenendo sempre presenti le acquisizioni di Michels sulle tendenze oligarchiche delle organizzazioni complesse. Su questo punto Michels fu il maestro e Rizzi l'allievo e il debito del secondo verso il primo balza agli occhi.

In questi documenti (e in molti altri ancora) l'influenza che gli elitisti ebbero su Rizzi emerge in tutta la sua chiarezza. Perché, dunque, le mie affermazioni hanno provocato un dibattito così spigoloso? Credo che la ragione sia da cercarsi nel fatto che le mie ricerche hanno messo in



discussione alcuni luoghi comuni, cui Sensini rimane molto legato, come, ad esempio, l'idea che il marxismo e l'elitismo siano dottrine politiche incompatibili. Se Rizzi era un marxista e un socialista, obietta Sensini, come si può accostarlo agli elitisti d'inizio secolo, i quali, come egli afferma, "al momento opportuno, coerentemente con il loro assunto gnoseologico, [...] non avrebbero mancato di dare la loro adesione alla *Weltanschauung* fascista"?[32].

Sensini cita l'affermazione "Ora o mai più", tratta da un "biglietto" che Pareto avrebbe inviato a Mussolini poche ore prima della marcia su Roma (tralasciando ogni questione relativa all'autenticità di quel biglietto, contestata dalla seconda moglie di Pareto, Jane Régis, e oggetto di studi di cui Sensini non sembra informato[33]). Inoltre Sensini sostiene che Mussolini avrebbe seguito, tra il luglio 1902 e il novembre 1904, numerose lezioni di Pareto all'università di Losanna, a dimostrazione che Mussolini sarebbe stato un suo allievo. È appena il caso di ricordare che si tratta di una vicenda non meno dubbia, dato che nessun documento attesta l'iscrizione di Mussolini

Quando per Rizzi si trattò di passare dalla teoria all'azione politica con la fondazione del "Movimento di unità proletaria", egli cercò di creare un movimento politico "il quale [escludesse] in modo assoluto i politicanti professionali"

all'*Ecole des sciences sociales et politiques* dell'Università di Losanna, indispensabile per poter frequentare quelle lezioni che non erano aperte al pubblico[34]. Renzo De Felice che, invece, si è detto convinto che Mussolini frequentò "le lezioni del grande sociologo" sulla base di una lettera di Pareto al Placci del 5 Gennaio 1923, ha precisato con forza che "il fatto che Mussolini abbia, per un paio di mesi, frequentato le lezioni di Pareto non è in sé molto significativo e, in ogni modo, non autorizza a considerarlo per questo solo un 'allievo' dell'autore della *Sociologia*"[35].

Ma Sensini va oltre e aggiunge che gli elitisti avrebbero aderito alla *Weltanschauung* del fascismo[36]. Ciò gli basta per collocare Pareto, e con lui Gaetano Mosca, tra i sostenitori entusiasti di Mussolini. Sensini tace che Pareto morì nel 1923, pochi mesi dopo la marcia su Roma, quando il fascismo non era ancora regime. Senza considerare poi che Mosca, che pure non ebbe inizialmente un atteggiamento di aperta ostilità verso Mussolini, si schierò ben presto contro il fascismo, prima aderendo al "Manifesto degli intellettuali antifascisti" promosso da Benedetto Croce (maggio 1925), poi opponendosi, nel suo discorso al Senato (19 dicembre dello stesso anno), al progetto di legge che configurava in modo più autoritario le attribuzioni e le prerogative del Capo del Governo (cfr. G. Sola, *Mosca*, Laterza, Bari, 1994, pp. 84 sgg.).

Aggiungo che i più autorevoli studiosi di Pareto non sono mai arrivati alla conclusione che questi fosse un ammiratore del fascismo: tutt'altro. Per Schumpeter, Pareto non andò mai "oltre l'approvazione per il successo con cui Mussolini restaurò l'ordine" (*Epoca di storia delle dottrine e dei metodi. Dieci grandi economisti*, Utet, Torino 1953, p. 287). G. H. Bousquet, il suo primo biografo, ha inoltre precisato, con riferimento all'avvento del fascismo, che "*Pareto l'enregistre, il ne l'exalte pas*" (Vilfredo Pareto. *La vie et son oeuvre*, Payot, Paris 1928, p. 192).

Senza considerare, poi, che Mosca e Pareto ispirarono anche pensatori liberali come Piero Gobetti (il quale era stato allievo di Mosca all'università di Torino, cui si era iscritto nel 1917 e dove Mosca insegnava diritto costituzionale dal 1898) e Filippo Burzio[37].

Giovanni Barbieri, che all'argomento ha dedicato una monografia di recente pubblicazione, ha scritto: "L'analisi degli articoli e delle lettere nei quali Pareto pone l'attenzione sul fenomeno del fascismo mi ha condotto ad escludere la possibilità di avanzare un'interpretazione in chiave fascista del pensiero paretiano" (*Pareto e il fascismo*, Franco Angeli, Milano, 2003, p. 117).

Lo stesso Giovanni Sartori ha osservato che "quanto a Pareto, la sua teoria della circolazione delle élites non è né democratica né antidemocratica, e deve essere giudicata sul terreno della sua validità descrittiva e prescrittiva"[38]. Infine, per eliminare ogni dubbio sull'atteggiamento di Mosca verso "la dittatura a viso aperto"[39] inaugurata da Mussolini con il discorso alla Camera, il 3 gennaio 1925, riporto le parole da lui pronunciate nel già ricordato discorso al Senato. Parole che in quella seduta, come ha ricordato Alberto Aquarone[40], rimasero del tutto isolate e

Mosca, che pure non ebbe inizialmente
un atteggiamento di aperta ostilità
verso Mussolini, si schierò
ben presto contro il fascismo

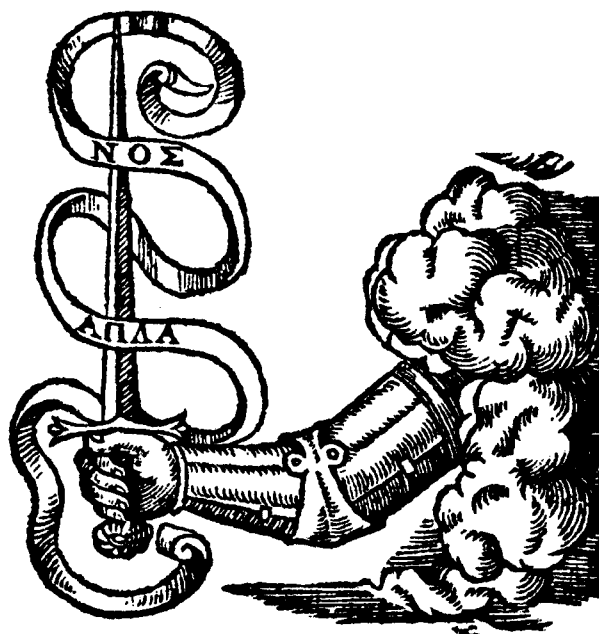
che per Mario delle Piane rappresentano "uno dei più importanti discorsi suoi e, senz'altro, anche uno dei più notevoli dell'opposizione liberale al fascismo. Veramente - conclude delle Piane - onora chi lo tenne"[41]. Così Mosca il 19 dicembre 1925 al Senato: "Ho già accennato che questa volta avrei parlato con una certa emozione, perché noi assistiamo, diciamo pure sinceramente, alle esequie di una forma di governo; io non avrei mai creduto di dover essere il solo a fare l'elogio funebre del regime parlamentare. [...] Io che ho adoperato sempre una critica aspra verso il governo parlamentare, ora debbo quasi rimpiangerne la caduta. Riconosco che questo sistema doveva subire delle sensibili modificazioni, ma non credo che sia già maturo il tempo di procedere a una sua trasformazione radicale, e ora che lo si abbandona è giusto ricordare i suoi meriti"[42].

È evidente che le critiche di Sensini nascono da una preclusione di principio a ogni possibile accostamento tra la teoria delle *élites* e il marxismo di Rizzi. La ragione è ormai chiara: a chi ritiene che il fatto di essere elitisti comporti necessariamente un'adesione alla *Weltanschauung* fascista risulta insopportabile l'idea che Rizzi possa essere stato influenzato dalla teoria delle *élites*[43].

P.S. Mi giunge in quest'istante (6 aprile 2004) la conferma che Rizzi conosceva Pareto. In un dattiloscritto inedito di 16 pp., *Sviluppo del pensiero sociologico*, conservato nel Fondo Bruno Rizzi presso la biblioteca interdipartimentale "Gioele Solari" dell'università di Torino, Rizzi si confronta con la teoria dell'azione sociale di Pareto soffermandosi sulla distinzione tra "residui" e "derivazioni" e sulla differenza tra "azioni logiche" e "azioni non logiche". Il documento, senza data, fu concepito probabilmente verso la fine degli anni Cinquanta.

NOTE

[1] Sensini, nel suo articolo precedente (*A proposito di Bruno Rizzi e la teoria delle élites*, in "MondOperaio", n. 6, 2003, pp. 126-140) non fa alcuna menzione del documento di Rizzi, *Classi burocratiche*, che adesso considera addirittura della massima importanza. Pertanto, è arrivato a individuarlo soltanto dopo aver letto il mio articolo *Bruno Rizzi e Robert Michels* ("MondOperaio", n. 1, 2004, pp. 131-147). A ciò si aggiunge un testo di Umberto Melotti, scritto in tempi non sospetti. Melotti, uno dei primi e più importanti studiosi di Rizzi, riferendosi al mio volume, *L'eretico della sinistra. Bruno Rizzi elitista democratico*, ha scritto: "Con questo splendido volume Alessandro Orsini ci offre una ricostruzione inedita del pensiero di Bruno Rizzi [...]. Ma Orsini fa anche



di più. Ricostruisce un'epoca drammatica e porta alla luce i sottili legami fra il pensiero di Rizzi e quello di altri autori, italiani e no, fra cui i grandi elitisti d'inizio secolo, cosa non solo non riconosciuta, ma anzi negata da altri, pur buoni conoscitori della sua opera, come, ad esempio, Paolo Sensini, meritorio curatore della prima (e recente) traduzione integrale del libro di Rizzi su *La bureaucratisation du monde*. Orsini dunque colma una lacuna notevole della conoscenza del pensiero sociologico e politico, testimoniando grande capacità di ricerca e di analisi, coraggio intellettuale e non comune originalità, non disgiunte, come è sempre bene che sia in un giovane studioso, da rigore, precisione e umiltà intellettuale. Rizzi non avrebbe potuto trovare miglior esegeta". Cfr. U. Melotti, *Presentazione a A. Orsini, L'eretico della sinistra. Bruno Rizzi elitista democratico*, Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 7-8 (corsivo aggiunto).

[2] P. Sensini, *Nota bibliografica*, in B. Rizzi, *La burocratizzazione del Mondo*, a cura di P. Sensini, Colibrì, Paderno Dugnano 2002, p. 401.

[3] Corsivo aggiunto.

[4] Cfr. A. Orsini, *Bruno Rizzi tra marxismo e teoria delle élites*, in "il Dubbio", n. 3, 2003, pp. 43-51; *Il contributo di Bruno Rizzi alla teoria delle élites*, in "MondOperaio", n. 3, 2003, pp. 89-97; *Karl Marx e la teoria delle élites*, in "il Dubbio", n. 2-3, 2003, pp. 21-31; *Bruno Rizzi e Robert Michels*, in "MondOperaio", cit. Le mie prime letture di Rizzi mi avevano indotto a ritenere che questi, oltre a conoscere gli elitisti, ne fosse rimasto influenzato. Tuttavia quando scrivevo i miei primi articoli non avevo ancora individuato i documenti che potessero dimostrare o smentire la mia ipotesi e, pertanto, chiarivo al lettore che lo stato delle mie ricerche non mi consentiva di sostenere un rapporto di filiazione diretta tra Rizzi e gli elitisti in tema di "élite" e di "classe politica". Sensini ritiene che questo modo di procedere sia "contrario alle più elementari regole di ricerca e deontologia scientifica".

[5] Renato Moro è ordinario di Storia contemporanea e coordinatore del dottorato di ricerca in "Teoria e storia della formazione delle classi politiche" nella facoltà di Scienze politiche di Roma Tre. Nell'ambi-

BRUNO RIZZI: L'ALLIEVO INCOMPRESO DI ROBERT MICHELS

to di tale dottorato ho sviluppato i miei studi su Rizzi.

[6] Cfr. A. Orsini, *L'eretico della sinistra. Bruno Rizzi elitista democratico*, cit., p. 113.

[7] Tra i numerosi brani disponibili in argomento, ne scelgo uno che mi sembra particolarmente significativo. Bordiga, "esponendo fondamentali concetti teorici" spiega "come non soltanto non vi sia nulla di contraddittorio nel fatto che il partito politico della classe operaia, organo indispensabile della sua lotta di emancipazione, comprenda nelle sue file solo una parte, una minoranza, della classe; ma anche come non possa parlarsi di una classe dotata di movimento storico, ove non esista il partito che di quel movimento e dei suoi sbocchi abbia precisa coscienza, che di quel movimento si ponga all'avanguardia nell'azione" (A. Bordiga, *Partito e azione di classe*, in "Rassegna comunista", anno 1, n. 4, 31 maggio 1921).

[8] Rizzi aderì alla scissione della frazione comunista durante il XVII Congresso del Psi a Livorno (1921).

[9] B. Rizzi, *La bureaucratisation du monde*, Édité par l'Auteur, Les Presses Modernes, Paris 1939, p. 19; ed. ital. parziale *Il collettivismo burocratico*, Galeati, Imola 1967, p. 52.

[10] La prima volta che Rizzi utilizza l'espressione "classe politica" risale al 1939. Per l'esattezza, il termine appare nel primo volume de *Il socialismo dalla religione alla scienza*, Editrice Razionalista, Milano s. d. [ma 1947-50], vol. I, p. 40: "Quando il plusvalore va di regola allo Stato, la proprietà non può essere privata; è collettiva, appartiene in effetti ai membri dello Stato, alla magistratura o a una classe politica, embrione di una prossima feudale o sopravvivenza di una passata".

[11] Ibidem, vol. VI, pp. 69 e sgg.

[12] Do per scontata, in tutto ciò che segue, la conoscenza delle teorie di Robert Michels.

[13] B. Rizzi, *Il socialismo dalla religione alla scienza*, cit., vol. VI, p. 70 (corsivo aggiunto).

[14] R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Il Mulino, Bologna 1966, pp. 56-57. Cfr. anche pp. 122-123: "L'organizzazione quando presenti una solida struttura, sia che si tratti di uno Stato democratico, o di un partito politico o di un sindacato proletario, offre un terreno adattissimo all'emergere di differenziazioni. Quanto più si estende e si ramifica l'apparato ufficiale, vale a dire, quanti più membri accoglie un'organizzazione, quanto più si riempiono le sue casse ed aumenta la sua stampa, tanto più si sopprime in essa la sovranità popolare, sostituendola con l'onnipotenza dei comitati [...] Una salda organizzazione impone in primo luogo una salda leadership, per ragioni tattiche e amministrative. Fino a quando l'organizzazione è assai limitata non si può pervenire ad una leadership di professionisti. Gli anarchici che detestano ogni organizzazione consolidata, non possiedono alcun dirigente stabilmente preposto [...]. Con lo svilupparsi della moderna vita di partito, l'organizzazione viene sempre più assumendo una solida struttura, così che il dirigente occasionale è sostituito da quello di professione".

[15] B. Rizzi, *Fisiologia del partito*, in "Palingenesi", nov.-dic. 1949, p. 2.

[16] Cfr. P. Sensini, *A proposito di Bruno Rizzi e la teoria delle élites*, in "MondOperaio", n. 6, 2003, p. 127.

[17] B. Rizzi, *Il socialismo dalla religione alla scienza*, cit., vol. VI, p. 70.

[18] B. Rizzi, *Socialismo infantile*, Editrice Razionalista, 4 voll., Bussoengo (Verona), 1969-70, vol. I, p. 49.

[19] Ibidem, vol. II, p. 48.

[20] B. Rizzi, *Il socialismo dalla religione alla scienza*, cit., vol. I, p. 9.

[21] B. Rizzi, *Il socialismo dalla religione alla scienza*, cit., vol. I, p. 8.

[22] Ibidem, vol. I, p. 8.

[23] Ibidem, vol. I, p. 7.

[24] Ibidem, vol. I, p. 7.

[25] Ibidem, vol. I, p. 7.

[26] Ibidem, vol. I, p. 11.

[27] Ibidem, vol. I, p. 13.

[28] Ibidem, vol. I, p. 7.

[29] B. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, cit., p. 111.

[30] Traggo la citazione da un dattiloscritto di Bruno Rizzi e Mario Mariani intitolato *Circolare* conservato nel "Fondo Bruno Rizzi" presso la Biblioteca interdipartimentale "Gioele Solari" dell'università di Torino. Questo documento venne pubblicato in "Anarchismo", numero unico, maggio 1950 - marzo 1951, pp. 50-52.

[31] Ibidem.

[32] P. Sensini, *A proposito di Bruno Rizzi e la teoria delle élites*, cit., p. 127.

[33] Su questa vicenda, cfr. G. Barbieri, *Pareto e il fascismo*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 95 e sgg.

[34] Su ciò, cfr. G. Busino, *Cinque anni di studi sulla vita e sull'opera di Vilfredo Pareto. 1960-1965*, "Nuova rivista storica", 1967, fasc. V-VI, pp. 621-686.

[35] R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Einaudi, Torino 1995, p. 38.

[36] Pareto elogiò Marx cui riconobbe meriti importanti. Cfr. V. Pareto, *I sistemi socialisti* (1901), a cura di G. Busino, Utet, Torino 1974, pp. 739-742: "L'interpretazione scientifica della concezione materialistica della storia ci avvicina alla realtà ed ha tutti i caratteri di una teoria scientifica [...] La concezione materialistica è, sotto questo aspetto, semplicemente la concezione obiettiva e scientifica della storia [...] La concezione della lotta di classe [...] è profondamente vera, e si devono ammirare l'energia e la forza di carattere spiegate da Marx, per difenderla verso e contro tutti".

[37] Su ciò, cfr. N. Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Bari 2001, pp. 234-241.

[38] G. Sartori, *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano 1997, p. 37.

[39] A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 2003, p. 77: "Un breve dibattito ci fu, invece, al Senato dove tuttavia una sola voce isolata, quella di Gaetano Mosca, si levò contro una tale consacrazione del potere personale di Mussolini".

[40] Ibidem, p. 77.

[41] M. delle Piane, *Gaetano Mosca. Classe politica e liberalismo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1952, p. 371.

[42] G. Mosca, *Sulle attribuzioni e prerogative del capo di governo*, in "Atti parlamentari", Senato del Regno, legislatura XXVII, sessione I, *Discussioni*, vol. IV, Roma 1926, pp. 4372-4374.

[43] Sensini decide di aprire il suo articolo lamentandosi perché, a suo dire, occulterei i suoi lavori. Mi dispiace che Sensini sposti il dibattito su un piano strettamente personale: non lo seguirò su questa strada. Tuttavia ritengo doveroso difendermi dalle sue accuse. Nel sito (www.brunorizzi.it) è pubblicizzata la prima edizione integrale de *La bureaucratisation du monde* curata da Sensini, in uno spazio appositamente dedicato al suo lavoro creato poche settimane dopo la nascita del sito stesso (aprile 2003). A ciò si aggiunga che più volte ho chiesto a Sensini di inviarmi i suoi scritti per inserirli nel sito, ma egli non ha mai risposto ai miei inviti. Conservo una copia delle lettere in questione (maggio 2003). Inoltre, come ho avuto occasione di dire personalmente a Sensini (maggio 2003), il sito deve essere modificato. Sono alla ricerca di un finanziamento per migliorarlo nella grafica e nei contenuti. È singolare che Sensini non si sia accorto che nel sito non sono pubblicizzati i miei articoli più recenti su Rizzi (quelli successivi al maggio 2003) né vi appare alcun riferimento al mio recente volume su Rizzi pubblicato per la Franco Angeli.